

Anno. L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). ■ Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,50)

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

DOMANDARE CATALOGO

"FIAT"

27.^a settimana della Guerra d'Italia.

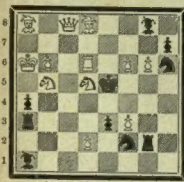
Sul Carso oltre Oppacchiasella. Un camminamento verso la linea di fuoco. — Daucourt, l'aviatore che ha bombardato Essen e le officine Krupp. — Ritratto di Gabriele d'Annunzio. — Costruzione di reticolati. — Durante l'azione: Un reggimento in marcia verso le prime linee. — Panorama dalla Quota 144. — La nostra prima linea a Quota 208 sud. — Oppacchiasella: La piazza. — Cavalieri di Frisia austriaci sulle rive del lago di Doberdò. — Sul Carso di Oppacchiasella: Un obice pesante campeggia in azione. — In Gorizia italiana: Oslavia e il Monte Sabotino; Il fronte di battaglia ad est della città; Il villaggio di San Pietro in fiamme; Le grandiose fabbriche di Strazig sull'Isonzo; Portoni di chiusa del canale di Strazig sull'Isonzo; Riparazione dei ponti sull'Isonzo fatta dal Genio sotto il fuoco nemico; Il corso con il mascheramento di stuoie, essendo visibile da Monte Santo (6 inc.). — La regione della Somme tra Bapaume e Peronne ove si svolge la vittoriosa offensiva franco-inglese. — Nuova strada nella Somme costruita dai soldati francesi. — Cavalleria russa che attraversa un fiume sul fronte sud-est. — Il Danubio a Orsova. — Veduta della città di Orsova conquistata dai Rumeni. — Gli italiani della British Columbia per la Patiria.

Nel testo: Rassegna finanziaria. — Corriere, di *Spectator*. — La «Leda senza cigno» e le Pagine di guerra, di Gabriele d'Annunzio. — L'esposizione biennale di Belle Arti a Milano, di Raffaello Barbiera. — Luigi Barzini e gli scrittori francesi. — Diario della guerra d'Italia. — Bebi, novella di Mario Moretti.

SCACCHI.

Problema N. 2479
del sig. A. M. Spark.

NERO. (10 Pesi.)



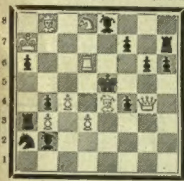
BIANCO. (12 Pesi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Problema N. 2480

del sig. A. F. Mackenzie.

NERO. (9 Pesi.)



BIANCO. (9 Pesi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. Ing. A. A. Piacenza. — Nel N. 2475 su d 4-5-6 il nero sventa le due minacce con 4... Cerchi meglio, e le piazzeranno le intersezioni del c4 e della Tc1, e le varianti dei pedoni d7 e g5. Sig. E. G. Genova. — Speriamo di poter presto pubblicare il programma del Primo Torneo Nazionale. Croy. Sig. Cav. F. L. Lornie. — Grazie. Tutto bene grazie il N. 2472.

Dirigete le soluzioni alla Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana, in Milano, Via Lanzone, 16.

È uscito il QUARTO VOLUME



Volume di 80 pagine in grande formato con 112 incisioni inedite.

VOLUME I: IN ALTA MONTAGNA. — VOLUME II: SUL CARSO.
VOLUME III: LA BATTAGLIA TRA BRENTA ED ADIGE.

Prezzo d'ogni volume: TRE LIRE (Ediz. Fr. 3,50).

È aperto un abbonamento di L. 16 (Ediz. Fr. 19) ai primi sei volumi.



Sciaraada.

LA MADRE.

Prima frema il labro e un verso lievemente
Ne diffonde la guancia vellutata.
E più si fissa l'occhio avidamente
Sulla sua bella seguita malata.
Del frenetico amor, che tutto sente,
Lo dolce crisma l'anima dilata
E al suo primier tratto amaramente
Scende il sospir di madre addolorata.
Tra quel aeri capiti, che infuso fanno
Al pallido visetto virgineale,
Soffoca i baci dell'intenso affanno;
E solo, quando calma ella la senta,
Piega la testa sopra il suo giaciale
E a poco, a poco, stanca s'addormenta.

Carlo Galeno Costi.



Spiegazione dei Giochi del N. 40:

UNIBO DI TOCCHI:

MOZZETA - MOZZETA.

SCIARAADA A FONTE:

CAN-NON-E.

SCIARAADA:

PROSA-PIA.

ASAGRAMMA:

IRIS - RISI.



ITALIA e GERMANIA IL GERMANESIMO. L'IMPERATORE. ITALIA e GERMANIA.

di G. A. BORGESSE. Quattro Lire.

Dello stesso autore:

STUDI DI LETTERATURE MODERNE. Lire 4

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

MEDICI, Ospedali, Case di salute, ammalati, convalescenti, non disdegnate:
TAPIOCA EXTRA DANO
Prodotto esotico fortificante.
CREMA DI RISO e D'ORZO DANO
Purissima e i migliori alimenti
CREMA D'AVENA DANO
Alimento completo!
FARINA DI LEGUMI DANO
Molto indicata nelle cure dietetiche.
PASTINA D'AVENA DANO
La delizia delle mense ricostituenti.
PRIMA FABBRICA ITALIANA PRODOTTI ALIMENTARI
EMILIO DANO - MILANO
Per i Signori Medici campioni guida.

OLIO SASSO

Alimenti raccomandati per bambini, specialmente all'epoca dello smaltimento e durante lo sviluppo, per la loro delicatezza, sono, infatti, così indicati.

Oli di pura Oliva e Oli Sasso Medicinali
P. SASSO e FIGLI - ONEGLIA.
"Grand Prix", (Massima Onorificenza) Esposizione Universale
San Francisco California 1915.

L'AMERICA E LA GUERRA MONDIALE

di
Teodoro ROOSEVELT
ex presidente degli Stati Uniti d'America.

Un bel volume nel formato in-8 grande,
come il Bülow e il Traubner; Lire 8,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Maria Th. JONNESCO

UN AMORE TRAGICO

romanzo RUMENO
con prefazione di MATILDE SERAO.
In elegante edizione albina: TRE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Treves, in Milano.

PALLOTTI & C. Gioiellieri a VENEZIA.

Calzaturificio di Varese

*Lardi Troli & C.
concessionari Milano*

VERSO L'AFFRANCAMENTO DALL'ESTERO DELLE INDUSTRIE ITALIANE.

Affrancare le industrie italiane dall'interessata dipendenza o concorrenza straniera, è uno dei maggiori insegnamenti economici, che, con grandi sacrifici ci dà quotidianamente l'immane guerra che si combatte sui vari teatri dell'occidente e dell'oriente.

Ed è un insegnamento salutare, perché mentre affranca e maggiormente sviluppa le industrie nazionali già esistenti, altre ne sprona a sorgere, proclamando l'indipendenza del capitale nazionale, e il suo più libero movimento.

Prima della guerra - chi potrebbe negarlo? - molte erano le industrie italiane che fiorivano in Italia; ma chi potrebbe, per contro, anche negare, a quale terribile e temeraria concorrenza straniera non erano esse soggette? Lo spettacolo che esse offrivano era impressionante, inspiegabile; e solo la guerra ci ha potuto svelare l'enigma: ci ha fatto cioè sapere che mentre le nostre industrie lottavano con prezzi, che rappresentavano l'esponente reale dell'utile del capitale e della mano d'opera impiegata, quelle dell'estero lottavano con la protezione illecita, perché intesa a fini che oggi sono rivelati in tutta la loro sinistra luce, dei loro governi che le sussidiavano, per imporre, per schiacciare, e aprirsi sempre nuove vie per l'avvenire.

Non è qui il caso di enumerare quante nostre fiorenti industrie ne soffrivano, e quante altre si spensero. Le solide, soltanto, le tenaci seppero resistere, e s'av-



SEZIONE TORNIERIA.



SEZIONE PRESSE A TRANCE A MANO.

viano ora a raccogliere il meritato frutto. Una fra queste, quella che sorge a Ferrara, fuori porta Reno, della Ditta FIGLI DI SILVIO SANTINI, e che nel suo complesso, produttivo e direttivo, è un vero fattore di orgoglio nazionale. Il visitatore che mette piede in quel vasto stabilimento, sente tutta la vera e grande poesia febbrile del lavoro. Il macchinario, le fucine, le diverse sale, quelle delle trancie, dei torni, della fonderia, del montaggio; nitide, aereate, ordinate, allineate e rumorose, dicono quanto può e sa creare la mente e l'attività italiana.

Da questa multiforme ope-

ra di mente e di lavoro, escono i più svariati articoli per illuminazione, chincaglierie, articoli casalinghi diversi.

Alcuni fra questi articoli hanno raggiunto, in poco tempo una vera e duratura rinomanza, come ad esempio « il becco di petrolio », che ha soppiantato quello straniero, conosciuto sotto il nome di « becco di Vienna », e la pratica « Caffettiera marca Orso », resasi ormai indispensabile in ogni famiglia, in ogni esercizio, specialmente per la sua caratteristica chiusura ermetica, ottenuta senza l'ausilio di guarnizioni di gomma, nociva all'integrità aromatica del caffè, pregio igienico, questo, altamente apprezzato.

Se la notorietà di tutti gli altri articoli che il grande stabilimento lancia giornalmente sul mercato, non fosse sufficiente per attestare la poderosa genialità dell'industria della Ditta FIGLI DI SILVIO SANTINI di Ferrara, basterebbe ad attestarla da solo il trionfo della « Caffettiera marca Orso ».

Degni veramente dell'ammirazione nazionale è questa Ditta, che, prima ancora che l'Italia aprisse gli occhi sull'andamento e lo sviluppo, e l'affrancamento dall'estero delle sue industrie, seppre prepararsi genialmente e tenacemente, precorrendo l'ora della rivendicazione che venne e resterà ferma, a maggior profitto e gloria della potenza economica della patria nostra.

O. G. B.



SALONE DI MONTAGGIO.

72.^a SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLIII. - N. 41. - 8 Ottobre 1916.

ITALIANA

UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Copyright by Fratelli Treves, October 8th, 1916.



SUL CARSO OLTRE OPPACCHIASELLA: UN CAMMINAMENTO VERSO LA LINEA DEL FUOCO,
(Sezione fotografica dell'Esercito).



L'aviatore Daucourt che ha bombardato le officine Krupp di Essen.

CORRIERE.

Il discorso di Bethmann-Hollweg e la replica di Lloyd George. - Le officine Krupp bombardate. - Il piagnucoloso del Kronprinz. - Il Papa e Palazzo Venezia. - La cinematografia greca. - Boselli a Milano e il monumento di Legnano.

Continuano paralleli i due aspetti dominanti di questa gran guerra — lotta d'uomini potentemente, terribilmente armati, e lotta di parole; assalti e stragi; discorsi, proteste, polemiche. Anche sul terreno della parola, però, appare evidente l'inferiorità dell'Impero Centrale. Il discorso ultimo del Cancelliere Bethmann-Hollweg è stato, nella sostanza, una delusione. Che la Germania «latterà e vincerà» è, ormai, un luogo comune. La Germania ha dati e dà, ogni giorno, non dubbi segni che, malgrado la sua tradizionale, storica, formidabile preparazione per la lotta, non ha bisogno, grande bisogno, urgente bisogno — si può dire — di pace. È l'ultimo discorso del Cancelliere, che preannuncia la guerra «a denti stretti» e finisce con una suprema imprecazione all'implacabile nemico, l'Inghilterra, non è, in sostanza, che uno sfogo perché l'Inghilterra ed i suoi alleati non sono disposti a fare la pace quando all'Inghilterra meglio conviene.

La pace, da una guerra come questa — una pace giusta, sicura, durevole — non può sorgere che dall'imposizione irrecusabile del vincitore sul vinto. È questo il concetto dominante nelle dichiarazioni che Lloyd George ha fatto alla *United Press* nord-americana; e si comprende che, fisso nell'obiettivo di una pace durevole imposta dalla vittoria schiacciante, Lloyd George abbia dichiarato che considererebbe atto parziale, di mancata neutralità, il tentativo che gli Stati Uniti, od altri Stati od Enti neutrali, ora facessero per indurre i belligeranti alla pace.

Avete voluto la guerra, o dominatori degli Imperi centrali...! Ebbene combattuta, sopportata, subita fino alle estreme conseguenze!...

Persino le famose officine Krupp di Essen, il foceale enorme ed inestinguibile di ogni opera di guerra, l'esteso paese fortificato, blindato, difeso e protetto, dove si sviluppa tutte le sue immense energie la ultra-potente fucina che ha riempito il mondo di cannoni, di mortai, di proiettili d'ogni forma, e d'ogni misura — l'intangibile, l'invulnerabile Essen è stato tempestato dalle bombe sconvolgenti degli aeroplani francesi, trionfanti in ogni impresa più ardua delle difficoltà atmosferiche e delle difese dei nemici.

Altro che gli attacchi insistenti dei Zeppelin contro le coste inglesi e contro Londra stessa!... I tedeschi ormai debbono essersi persuasi che di queste fragorose spedizioni è più la spesa che l'impresa. Nessun risultato militare; odiose inutili uccisioni di macchine perse innocenti; nessuna efficienza

morale intimidatrice; e ad ogni incursione uno, due, fin anche tre Zeppelin colpiti, distrutti, accrescendo non lo sgomento ma l'esultanza di coloro che si vorrebbero intimiditi!... Non ne vale davvero la pena!...

Dovunque, altrove, gli alleati marciano risolutamente il passo in avanti; i Rumeni hanno passato il Danubio; i Serbi stessi riconquistano il suolo della patria, facendo su bulgari e tedesco-austriaci copioso bottino; le nostre intrepide truppe sulle Alpi già coperte dalle nuove nevi, occupano ogni giorno nuovi passi e nuove vette. Perseverare, durare — ecco il problema; e non v'ha dubbio che gli Alleati deriveranno: tutto è ormai concordemente organizzato, sotto ogni aspetto; ed in nessuno dei paesi alleati sarebbe verosimile udire le scoraggiante parole che al Parlamento inglese ha proferite il conte Tisza — uno dei maggiori artefici di questa guerra — dichiarando apertamente l'insufficienza delle provviste granarie per l'Ungheria e preparando il paese alle dure necessità, non dico della fame, ma del metodico digiuno.

«Siamo tutti stanchi di questa effusione di sangue — pare abbia dichiarato lo stesso Kronprinz germanico ad un giornalista nord-americano — e desideriamo la pace!» Non basta derollarla; bisogna essere in grado di impolarla. Il grande sogno orgoglioso della Germania: un sogno svanito — non da ora, ma da Liegi e dalla battaglia della Marna!...

Si parla molto del Papa. Se ne parla più di quanto il Papa stesso, forse, desidera, e men bene di quanto abbisognerebbe. È vero o non è vero che Benedetto XV ha protestato presso i governi stranieri per la presa di possesso in Roma del palazzo di Venezia da parte del governo italiano?... La nota vaticana di protesta non è arrivata in Italia che attraverso i giornali stranieri. Però se il governo nostro, in una sua comunicazione ufficiale, ha creduto di doverne tenere conto, vuol dire che la nota vaticana esiste certamente — infelice quale è, e come esistono, pur troppo, tante altre cose infelici!...

Nulla di più infondata di quella protesta. Il Vaticano, per la legge delle garantigie che non ha mai riconosciuta e che invoca, ha diritto all'immunità diplomatica, all'extra-territorialità dei diplomatici accreditati presso il Pontefice. Ma chi ha toccato il diritto di tali diplomatici?... Sta in fatto che l'ambasciatore d'Austria presso il Vaticano è andato, da quando l'Italia entrò in guerra, a risiedere in Svizzera; ma avesse creduto bene di rimanere a Roma, il governo, anziché molestarlo avrebbe avuto anche la bega di fargli la guardia di sicurezza attorno alla sua residenza.

Ma la questione di palazzo Venezia è tutt'altra cosa. Palazzo Venezia, fu sempre di Venezia; diventò nel 1797 dell'Austria, perché Bonaparte diede all'Austria Venezia; ridiventò di Venezia e per essa del primo Regno Italiano, quando Venezia ne ridiventò capitale italiana; ritornò dell'Austria nel fatale 1814,

quando Venezia fu ridata all'Austria, e Carlo Verri, da Milano, il 20 maggio 1814 — lo ricorda oggi opportunamente sul *Corriere della Sera* Luca Beltrami — formulò protesta, in nome dei diritti dell'Oramai tramontato Regno Italico. Palazzo Venezia allora divenne l'orgoglio, proprietà, non dell'Austria ma del Regno Lombardo-Veneto *ex-novo* creato: nel 1866, quando ogni traccia di questo infelice regno fu cancellata, palazzo Venezia avrebbe dovuto ritornare a Venezia libera, cioè all'Italia, tal quale. Se ne dimenticarono gli stipulatori della pace di Nikolsburg del 3 ottobre 1866? Tanto peggio per la loro memoria. Dopo cinquant'anni l'Italia ha rivendicato il proprio diritto assendosi presentata l'occasione più che propizia, ed ha fatto benissimo.

Se è vero il fatto della nota vaticana di protesta — si può dire che il Vaticano ha perduto una bella occasione... per tacere.

Ha tacito per tante cose più gravi, ed incomparabilmente peggiori; si è così studiatamente tenuto lontano da ogni accenno che potesse parere confondere il suo sentimento intimo con quello del sentimento italiano, che poteva ben tacere in questa occasione, mentre la protesta — non v'ha dubbio — appare suggerita non dalle preoccupazioni per i costi detti della Santa Sede, quanto dalle preoccupazioni per quelle che altro non sono che le pretese di casa d'Austria.

Dove non si sa più di che pretese si tratti è in Grecia. Veneziani non è andato — come a tutta prima era stato detto — a Salonicco; egli è a La Canea; si è messo, con Conduttoriti, alla testa di un governo provvisorio per la difesa della Patria — ma anch'egli è in preda ad un'indescisione che viene dall'anima greca, io penso, oltre che dalla situazione; vuole essere con la patria e per la patria, ma non contro il Re; vuole la rivoluzione, che non vuol, oltre una certa misura; propende per gli Alleati della Quadruplice, ma non osa schierarsi con loro. Frattanto corpi dell'esercito neutralisti e corpi dello stesso esercito interventisti si pestano a vicenda tra loro, ne Costantino, non regia, stretto dalle influenze neutraliste che muovono dal suo sentimento e da quello della regina, sorella del *Kaiser*, e premuto da fuori dalle proteste, dichiarazioni ed istanze di militari e di funzionari, non sa ancora decidersi tra la neutralità... inutile, e l'intervento quadruplice... più inutile ancora!... La sintesi pare ormai una sola — qualsiasi attitudine della Grecia, ormai, è inutile... tal quale come la protesta di Benedetto XV per palazzo Venezia!...

Quando ai lettori andrà sott'occhio questo *Corriere*, Sua Eccellenza Boselli, presidente dei ministri, sarà a Milano, ed esporrà al gran pubblico delle ore solenni, nel teatro della Scala, la parola, il sentimento del governo. I milanesi grati presenteranno al primo ministro in dono il modello del magnifico guerriero italiano del Butti, ricordante la sconfitta dell'imperatore tedesco nel 1176, sulla piazza di Legnano! Il simbolo è parlante, e la rievocazione augurale. Io ora quant'altro amo sono, nel maggio, alle feste per il settimo centenario, quando sulla piazza di Legnano fu inaugurato quell'altro guerriero... di cartapesta, che il vento e la pioggia fecero dileguare; come la marionettina umana fece dileguare la pecunia che doveva fare le spese di un monumento più degno e più durevole. La magnifica statua del Butti non venne che più tardi, dopo trenta anni da quella... di carta pesta!... Si direbbe la storia, un poco della coscienza italiana; e di tale coscienza la statua del Butti può anche apparire ora il simbolo.

Ma la storia del monumento di Legnano ha il suo valore pedagogico: aspettare, aspettare, e volere. È un insegnamento opportuno in questa lunga ora di attesa, di speranza, di fede!...

4 ottobre.

Spectator.



PASTEN GLUTINATE PER BASTI
F. O. FRATELLI BERTUCCI - Bologna.

La "LEDA SENZA CIGNO", e le PAGINE DI GUERRA di GABRIELE D'ANNUNZIO.¹

Il Poeta-soldato accresce la sua opera e la nostra gioia di questi tre tomi che, nella disparità della materia, nello spazio che aprono e chiudono a così lunga distanza, formano bene un sol libro come l'armonia riesce un'onda sola, dal preludio allo sviluppo e all'epilogo, nella varietà degli strumenti, dei tempi e del tempo.

«Aspetti dell'ignoto» porta in fronte l'opera, che rivela tutti aspetti di verità. Si apre con una visione di morte e si chiude con quella di mille morti, tutte belle perché appartenenti alla verità della vita. Il racconto di Desiderio Moriar è vegliato dal gesto bianco di una mano ignota dietro la finestra senza corvine, gesto di chi scaccia un morcone o di chi chiama: il gesto della Morte che veglia la città dei malati ove trascorre l'esilio nella Landa. I racconti della guerra — di Francia sorella e nostra — hanno sopra l'ombra di una morte più vasta e luminosa. Ma un identico destino conduce uomini ed eventi. L'antica Leda dell'Eurato — la cui grazia pareva inflessa dalla cicala in giù verso il mistero del «divino Olo» — è ghermita dovunque dal gran cigno, dapprima con piede palmato, poi che ha messo un artiglio d'aquila il quale par travagliare la lunga coscia voluttuosa. Ed è guidata anche tra i Condottieri e le Vittorie, perché è la madre dei Dioscuri tornati a lavare i loro cavalli bianchi in un nuovo Timavo. Anche una identica sonorità viene dalle pagine tutte dei tre tomi. «E i miei e le donne inseguono le perle sonore, le fermano, le afferrano, se le mandano e rimandano, scherzando, ruzzando, risando, con atti con gesti con cenni di grazia sempre facile e nuova. E lassù le collane si spezzano, si sfilano, si sgranellano ancora, quasi che per prodigio lassù il riso carnale della Giovinetza si tangi in quei discoli monili trascorrenti e irrecuperabili». Sono le suonate di Domenico Scarlatti. Ma anche le fanfare di guerra e il rombo dei motori e l'eco del cannone che passano nelle pagine «trascritte dal libro della memoria» ricantano un riso di Giovinetza, più lungo e scrosciante ma in qualche modo congiunto a quel riso. Perché la latinità fa la sua guerra bella: «Ecco che l'Europa decrepita, la temporeggiatrice incurvata dal peso delle sue frodi e delle sue viltà, sta per immergersi tutta nel sangue con la certezza di uscire più giovane che quando se si lei barbara i freschi venti della Rinascenza soffiavano dal Mediterraneo». Veramente «il più crudo fato diventa una fede inebriante per gli spiriti maschi».

Questo congiungimento del racconto vissuto, sofferto, scritto nell'effluvio con i racconti della partecipazione alla guerra dopo il rimpatrio, ha dato luogo ad un curioso fenomeno letterario ed editoriale.

«La Leda senza cigno» non occupa più del primo volume. Doveva essere seguita da un «Licenza» che il Soldato ferito aggiungeva all'opera del Poeta, per giustificare il ritorno in questi tempi.

La «Licenza» occupa due altri volumi. È dunque misurata, e non somiglia a congedo. È un altro

poema che si innesta, senza contatto, ma con la più semplice assurda logica. Chiuso nel suo dolore fisico, lontano per la ferita all'occhio dai campi dove i compagni d'arme erano avevati a riconoscere il singolare fratello dalle mostrine bianche e le aquile d'oro sul braccio, il Poeta ha voluto riudire la musica confortatrice dell'opera di pace, e l'ha subito ricongiunta a quella non scritta se non nella memoria. La febbre nel sangue e nel cervello doveva acuire la sensibilità. L'abitudine della vita attiva e del pericolo nello sterile e crudele riposo doveva tumultuare ancora per la vita cerebrale, l'unica insomma e consentita.

La «Licenza» è dunque nel significato e nel fatto, non nel modo. Così Leda è offerta ancora, nel cielo dell'opera d'annunziana, come la meteora che si trascina la scia enorme e splendente. Appare la guerra in un cefano robusto che la mostra e la chiude sicuramente.



GABRIELE D'ANNUNZIO.

«V'era una copia dorata della Leda marziana, sopra una base di marmo veronese, nel gabinetto che per una favorevole disposizione della luce fu scelto dal dottore chiamato a esaminare il mio occhio spento, la sera del mio ritorno dal campo». Ecco, se si vuole, un anello scritto che salda tutte le pagine. «La vita è bella; e l'arte è sempre da trovare; e nessuna materia varrà mai ciò che lo spirito inventa».

Desiderio Moriar fa la notte in sé, comprendosi la vista con le palme, nel racconto. Alla soglia di una notte diversa ed uguale, il Poeta racconta a Chiaroviso. Racconta della Francia eterna e della malattia liberatrice alla quale seguì la dipartita; attende ancora il nemico di Francia sul noto cammino del 1870. Le cattedrali si compiono nella fiamma. L'invasore è a La Fere, e poi sboccia il miracolo inatteso della Marna. «Quale tra le rotti del mondo è magnifica come questa che si disegna ai nostri occhi attoniti?». Poi fu rivivere a noi la nostra guerra, alla quale tanti sono venuti senza avere prima fatto la pace in sé, che poi tutti hanno fatta. Gli episodi ritornano, freschi della freschezza

che hanno le ferite. Il volo soprattutto si libra e si avventa nelle pagine. L'ala vittoriosa è a Gorizia prima della baionetta e la vittoria prima che raggiunta è vista dal Belvedere al colle di Medea o dalla prua aguzza del velivolo, intorno alla quale è una corona di nuvolette bianche, quasi serafiche. Apparecchi, capi, fortuna, sfortuna. Se ne parla dai piloti guardando sulla carta la distanza tra Campofornido e Vienna. Il loro sogno. «Per l'altro, il colonnello Barbieri, a Pordenone, dimostrava l'impossibilità di compiere l'impresa con un Caproni da trecento cavalli. Si discute, si persiste, si vuole, si spera. Si sogna e si disegna un velivolo di forza triplice, robusto e rapido, armato a prua e a poppa: una squadriglia formidabile, capace di gettare su Schenbrunn diecimila chilogrammi di tritolo».

Notti di Venezia in armi, tutte in ascolto, lito e sale e con sole, partenze per la morte e superstiti della morte, corone di fiori sulle tombe di Roberto Prunes e Luigi Bresciani, orazioni del Castrense alla Brigata cappellani... Canti di un poema che, nella sostanza già, è fatto memorabile nella forma la quale, dalla vicinanza degli eventi, per acquistare una nudità ed una lucidità di guerra.

«Così, o Chiaroviso, il racconto della Leda senza cigno è ravvolto in questi molti fogli che conviene svolgere e frangere. Non dico che in fondo il sapore sia tanto squisito, ma certo è insolitico».

Vietatogli di discorrere, vincendo l'antica repugnanza alla dettatura e il pudore segreto dell'arte che non vuole intermediari né testimoni, sopra strisce di carta preparata, il Poeta ha ridato l'esercizio alla sua mano, imparando un'arte nuova, molto somigliante al trattare del pennello e dello scalpello. Col capo immobile nelle bende, ha potuto così scrivere «come chi calama l'ancora».

L'ultima opera d'arte pura composta nella solitudine dell'estremo Occidente gli è tornata in tal modo per quei tratti di arte notturna che conteneva, per quelle parole di uno strano potere che sembravano tracciate ad occhi chiusi.

E si è congiunta con la nuovissima. Gabriele d'Annunzio si era posto a comporre attentivamente per farsi il polso allo stile di un'opera più vasta che doveva intitolarsi: *Primavera*. Ne era uscito un racconto misterioso, anzi quasi mistico, e ricco di elementi naturali come nessun altro. Questo racconto si svolge dunque in molti fogli scritti «alla maniera delle Sibille» e precisamente in cinquecento-settantatré pagine. Si immagina anche, e si ammira, la faticosa costanza dello scrittore, il quale meglio non poteva ridare al mondo notizie di sé che non con questi quattro triplici la quale sembra avere la proporzione di una spada con l'elsa miracolosa ingemmata di materia profana e preziosa — La Leda — e il restante di privazione e forte accio, temprato veramente ad una «fede inebriante per gli spiriti maschi».

P. n.



¹ GABRIELE D'ANNUNZIO. *La Leda senza Cigno*, racconto, seguito da una *Licenza*. 3 vol. (Milano, Treves, L. 10).

LA NOSTRA AVANZATA SUL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

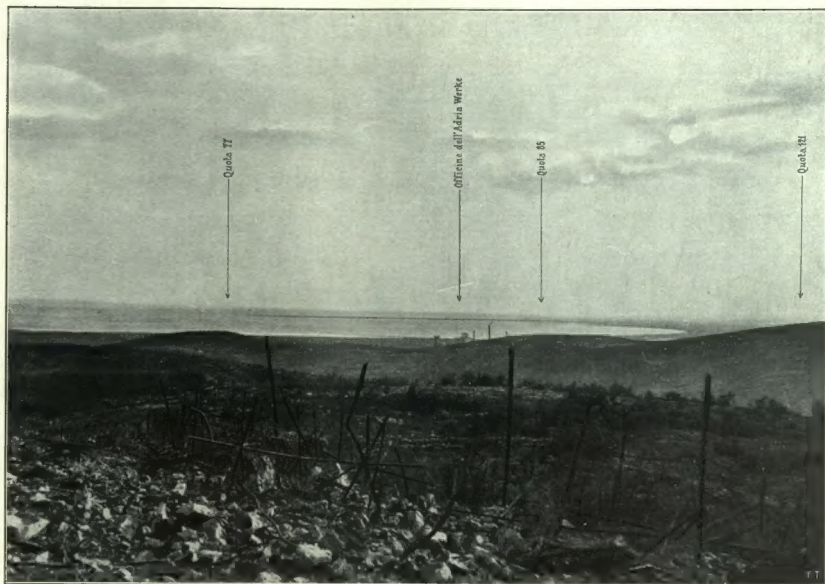
Sul Carso di Oppacchiasella: Costruzione di reticolati.



Durante l'azione: Un reggimento in marcia verso le prime linee.

LA NOSTRA AVANZATA SUL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).



Panorama dalla Quota 144.



La nostra prima linea a Quota 208 sud.

LA NOSTRA AVANZATA SUL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

Oppacchiassella: La piazza.



Cavalli di Frisia austriaci sulle rive del lago di Dobro.

LA NOSTRA ARTIGLIERIA SUL CARSO.

(Scena fotografata dall'Espresso)



Sul Carso di Oppacchiasella: Un obice pesante campale in azione.



E. GOLA: Ritratto.

Si fece benissimo ad aprirla. Bisogna dimostrare che, accanto alla grande guerra, continua il lavoro della pace. E' un'esposizione notevole, benché nell'accettazione di quadri e statue, si sia voluto, questa volta, essere molto evangelici.

Gian Emilio Malerba di Milano, ai nostri occhi, primeggia in questa esposizione. Ci chiama a un'alta visione di dolore, che, in questi tragici giorni, si ripete molto



A. ALBERTI: Madre.

spesso, pur troppo! Il suo quadro *Pietà* rappresenta una vedova angosciata in ginocchio col figlio suo, un fanciullo pallido, stretto al suo seno: nel fanciullo, come succede in quell'età, il dolore ha l'espressione del vago sgomento. Nero, di lutto, è il manto della donna. Madonna del dolore umano. Toni chiari, freddi, mesti signoreggiano la tela. Alcuni fiori qua e là sul pavimento: fiori gettati dalla pietà.

In quest'esposizione che conta 236 dipinti, 49 sculture e 19 lavori in bianco e nero, è generale la tendenza alla ricerca sforzata dell'effetto, che dalle vere opere d'arte, deve, invece, emanare spontaneo, non voluto a tutti i costi, non sforzato. Ma in questo quadro del Malerba l'effetto è sincero e immediato.

(A questo quadro fu assegnata una delle tre medaglie d'oro del Ministero).

Nella presente biennale, la figura primeggia sul paesaggio: ed è buon segno. Il culto della figura umana speriamo sia uno dei trionfi dell'arte di domani. Un quadro di nove figure dipinse Pietro Gaudenzi di Genova nella sua *Deposizione*. Sono nove uomini, del contado, tipi liguri, che hanno portato in processione, nel Venerdì Santo, il crocifisso; e ora, compiuta la sacra funzione, nella quale hanno messo tutto il loro impegno e la loro ambizione, lo depongono nella sacrestia. La luce è quella semi-fosca della sera. Si sente quasi l'afa del luogo rinchiuso e triste. Intonazione giusta: tecnica larga e sicura.

(A questo quadro fu assegnato uno dei premi « Principe Umberto » di 4000 lire).

I ritratti, il cui uso si va sempre più diffondendo, come un giorno nella società signorile, abbondano. Il migliore è il grande pastello di Emilio Gola, ritratto di signora, d'una femminilità inquieta, trattato con scioltezza e toni forse troppo bassi ma fini e armonici. Quel nervoso piedino è tremendo... La signora si è seduta capricciosamente sul bracciato d'una poltrona e prende perciò una posa d'equilibrio instabile, una posa diagonale.

Altra tecnica è quella dell'autore d'*In gramaglie*: Angelo Cantù di Milano. Una signora più macerata dal pianto che dagli anni. La ricca pelliccia nera consuona coi lividi del volto che reca traccia di una bellezza non ancora del tutto scomparsa.

Qual pittore, anche stavolta, il Sala col suo *Nei regni della neve*? Più scenario che quadro quello sfondo di enormi montagne nevose illuminate sulla cima dal tramonto; ma provatevi a metter giù sulla tela, con quella sicurezza, quelle masse, quei « valori »!

Le tele di Ermenegildo Agazzi pajono altorilevi, tanto è il colore che vi getta su. Ma è possibile negare l'evidenza al suo aspro, azzurrastro paesaggio montano, dominato da nuvoloni minacciosi?

Il nudo, così difficile, è trattato da più pennelli. La colpa, del torinese Luigi Serralunga, è un nudo florido, di ragazza ingiunochiata e vergognosa del suo fallo. C'è nulla di



P. GAUDENZI

più procace della modella che, dio d'un pittore, di Massimo Sdrisai in posa lasciva su gode, un diffuso, argenteo p che disegna meglio che non lunare.

Un'altra *Ebbrezza* ci offre (A questo quadro fu conferiti grandi medaglie d'oro del Ministero decorativa.)

Per ricondurre ai sani pen nebbie opalescenti del lago miamoci pure davanti alla ghesse casa settecentesca sui i fili obliqui della pioggia: vecchia Milano che scompar

spettista Arturo Ferrari. nio Ma- ra ci fa « sentire » il riposo di quei ca-



G. E. MALERBA: Pietà.



P. BARZAGHI



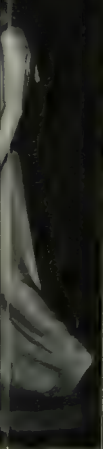
us: Deposizione.

ne si presenta nuda nello studio Galletti? Un'altra nuda, un solf chiaro, riceve, e ne plenilunio. Alberto Arsioli, dipinge, la intitolò *Ebbrezza*

Mario Bettinelli di Brescia, ita, dalla Giuria, una delle tre mistero. Perché? È una colora-

sieri, portiamoci davanti alle di Mario Bezzola. E fer- *Casa di mia madre*, una bor- *Naviglio milanese*, veduta tra pagina precisa e amorosa della. Autore n'è il ben noto pro- *Con L'alveare riposa* Euge-

soni d'ope- *ral nelle ombre del- la sera, fio- camente il- luminati.*



Elegia.

Giustezza di « rapporti » e poesia. Meritava una medaglia.

Ogni mostra segna un passo in avanti d'Innocente Cantinotti di Milano. Il suo ritratto femminile è dipinto con slancio. Il manico bianco è reso da maestro: così il cuscino di raso nel ritratto di bella, giovane, elegante signora, di Camillo Raggi, vastissimo quadro, accuratamente dipinto, con una enorme cornice d'oro, di cattivo gusto, che ammazza il vicino dolce paesaggio del parco di Monza dipinto da Emilio Borsa.

Nel riparto della scultura, ci troviamo fra il monumentale e lo scultoreo. È un bronzo di soldato, tutto nudo, al vero, morto sull'affusto del suo cannone, l'*Artigliere*, bel saggio di anatomia, presentato da Vittorio Rossi di Genova.

Uno scultore, che ha nome e cognome compromettenti (l'uno assai più dell'altro...) è Prassitele Barzaghi. Figura sepolcrale è la sua giovane ritta: è un angelo, al quale non mancano che le ali. Pesantissima è la veste che l'avvolge; ma il volto è soave mestizia. (A questa statua, che si intitola *Elegia*, fu conferita una medaglia d'oro).

Si credeva che il popoloso regno delle « hagnanti » fosse finito da un pezzo. Il modenese Giuseppe Graziosi ne ha modellata una, innamorandone la Giuria, che la incoronò con uno dei due premi « Principe Umberto ».

Meritava un altro premio, se ci fosse stato in più, anche il busto muliebre di Achille Alberti. Grande verità di tendenza angosciata. Opera d'arte nobilissima. Busto da galleria.

Per fortuna, non siamo afflitti questa volta dalle solite Troubezkoiane figurine. C'è di peggio, però, dell'industria da caminetto: è la scultura grottesca e irrazionale per partito preso. L'arte di domani ripudierà con orrore codeste aberrazioni del gusto italiano.

Perché, o futuristi, non suonate i vostri tamtam?... Un pittore futurista fu ammesso nientemeno che sotto le ali ufficiali della regia Accademia di Brera! È il primo della brigata; ma non è forse il migliore.

La guerra non ha ispirato che pochissimi artisti. Si direbbe che, assorti nelle loro visioni personali, gli artisti non si commovono alla sacra tragedia che si svolge nella patria. Tranne il citato scultore Rossi, figure, e tranne il futurista Anselmo Bucci, di Fossombrone, che presenta in *Sueglia* una scena aggroviolata, fosca di trincea, con due baionette insanguinate e signoreggianti, gli altri artisti, che trattano soggetti di guerra, costeggiano la tenuità, compresi coloro che espongono la Milano ottenebrata: tema, per altro, difficilissimo per gli effetti delle grandi ombre violente e delle scarse luci fuorcerie. Il pubblico (specialmente quello folto delle domeniche, il quale s'interessa alla mostra) lo nota con rammarico; poichè la folla vuole che

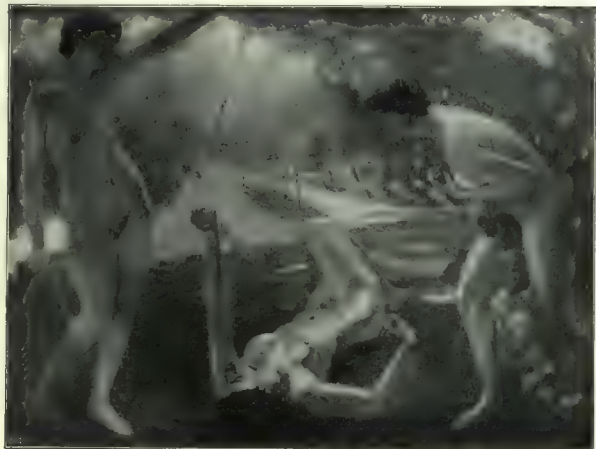


G. GRAZIOSI: *Bagnante*.

l'arte sia l'accento immediato del tempo: il sesso più sensibile, soprattutto, che ogni anno, vede crescer il numero delle sue rappresentanti fra le espositrici alle mostre.

Nientemeno che 29 sono le artiste espositrici. Quando spunterà una Rosalba Cartiera?

RAFFAELLO BARRIERA.



M. BETTINELLI: *Ebbrezza*.



G. BUFFAT: *Ritratto*.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
IN GORIZIA ITALIANA.



L'Isonzo: in fondo, Osavia e il Monte Sabotino.



Il fronte di battaglia ad est della città. Il villaggio di San Pietro in fiamme.



Le grandiose fabbriche di Strazig sull'Isonzo.



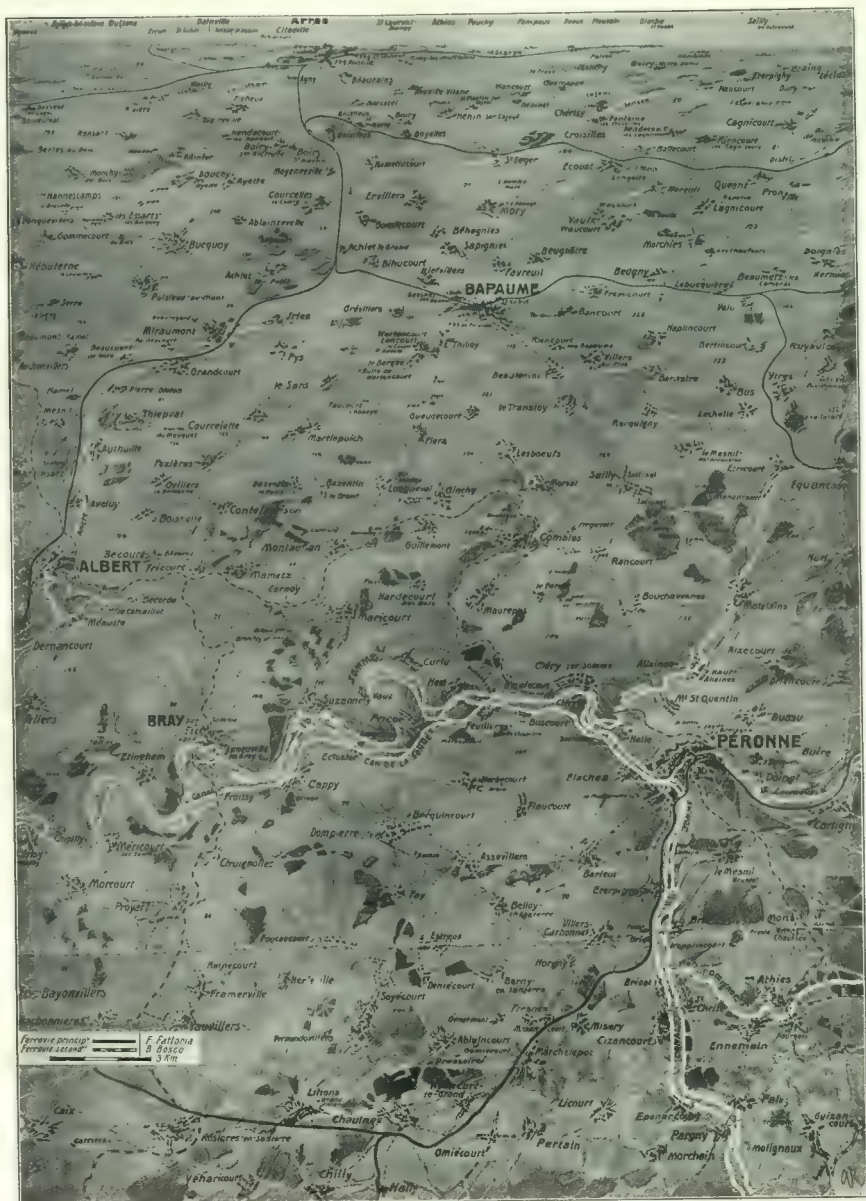
Portoni di chiusa del canale di Strazig sull'Isonzo.



Riparazione dei ponti sull'Isonzo fatta dal Genio sotto il fuoco nemico.



Il corso con il mascheramento di stuoie, essendo visibile da Monte Santo.



LA REGIONE DELLA SOMME TRA BAPAUME E PERONNE, OVE SI SVOLSE LA VITTORIOSA OFFENSIVA FRANCO-IGLISE.

I VOLTI DI PARIGI.

Settembre.

GLI ANZACS.

Gli inglesi, con quella prodigiosa rapidità che hanno per coniare nuove parole e da un insieme di abbreviature fare un vocabolo nuovo, espressivo e vitale, chiamano i loro soldati "Anzacs". Etimologia facile: Nuova Zelanda, gli Anzacs. E' vero, ma non è tutto. La parola deriva dalle prime lettere della loro denominazione ufficiale: *Australian New Zealand Army Corps*. Solamente, siccome questa dizione è un po' lunga, e l'inglese ha un po' troppo tempo a pronunciare le parole, i creatori di popoli e di linguaggi l'hanno ridotta ai minimi termini, e oggi i loro soldati dell'Oceano Pacifico si chiamano più semplicemente "Anzacs".

Ma non è tutto. Gli Anzacs sono, in realtà, formati da uomini robusti e asciutti, che sembrano aver tratto dalla verginità stessa dei nuovi continenti dove sono nati la salute e la morale che li sostiene nella lotta. Gli Anzacs sono, in realtà, pastori delle pecore, i pastori zelandesi; pastori delle pecore province di Vittoria o pionieri dei deserti petrosi della Nuova Galles del nord, aspiri battellieri dell'oceano o romi montanari d'Ika-mana-Tawhaki-ciancuan. Sono, in realtà, i figli del sole e del suo spirito avventuroso e che regola la vita di Parigi. Si vedgono passare, per le vie di Parigi, con le loro facce aduste quasi sempre dagli inglesi, i colpi d'ascia nel tronco secondo un malinteso, un'idea sbagliata, un'idea del fantacismo inglese, ma con un gran cappello di feltro che rammenta ancora i *bush* inglesi di cinquanta anni fa. Hanno nei loro occhi azzurri avvenenti un'aspirazione ai capelli biondi, e le forti mascelle prominenti, e il passo sicuro, e la snellezza virile dell'ossatura, fanno subito vedere che essi sono, in realtà, i figli della migliore razza inglese di cui Rudyard Kipling ha mai parlato, essere nati di fanciulli né di semidei, ma di uomini in un mondo di uomini e inglesi essi si professano sempre, con l'orgoglio della loro razza, e con il desiderio di mantenere in contatto con la madre patria, e che questo un altro errore di psicologia dei tedeschi: da venti anni essi predicavano nei loro *Jahresbücher* e nelle loro *Mitteilungen* che il giorno in cui l'Inghilterra si fosse trovata in difficoltà, le loro colonie, le loro province, le loro colonie ne avrebbero approfittato subito per dichiarare la loro indipendenza.

Quel popolo di filosofi e di spie è stato male informato dagli uni e dalle altre: ma come? Gli Anzacs sono, in realtà, un popolo compatto e più solido; e dalle solitudini profonde del Canada alle jungle misteriose del Bengala, dal *Weldt* africano alle terre remote dell'Australia, tutti hanno risposto allo slogan della loro patria, e hanno risposto al motto del loro paese: *England is my home*. Il motto di *England* dove il poeta dell'impero aveva quasi fissato la legge della grande nazione europea. Oggi gli Anzacs sono, in realtà, un popolo di eroi. E' vero, ma non dimaravagli. Guglielmone, il *Contemplotante* più grande esercito del mondo. E lo hanno battuto con episodi di eroismo che hanno fatto quasi della lealtà che l'Inghilterra derivava nella vita di tutti gli sport, *Fair play*, essi dicono di una partita a *cricket* o di una sfida di *foot-ball*, *fair play* è per loro la guerra senza sferzate, senza inganni, anche se per questo sono costretti a essere onesti, e a essere onesti, a parlare con questi "Anzacs", così umani e così solidi nei gesti e nelle idee, si capisce subito quanto sia assurda la pretesa di dominare il mondo perché si è più civili, più colti, più intelligenti, più capaci di civilizzare le razze nuove e i popoli inferiori. L'Inghilterra — senza elevare missione divina la propria azione colonizzatrice — ha creato quattro o cinque popoli nuovi, che sono più civili, più colti, più intelligenti, più capaci di civilizzare le razze nuove e i popoli inferiori. L'Inghilterra — senza elevare missione divina la propria azione colonizzatrice — ha creato quattro o cinque popoli nuovi, che sono più civili, più colti, più intelligenti, più capaci di civilizzare le razze nuove e i popoli inferiori. L'Inghilterra — senza elevare missione divina la propria azione colonizzatrice — ha creato quattro o cinque popoli nuovi, che sono più civili, più colti, più intelligenti, più capaci di civilizzare le razze nuove e i popoli inferiori.

Accanto agli americani, che oramai rappresentano la civilizzazione di tre secoli, questi australiani e questi zelandesi saranno la ci-

vità di domani. Un anno fa, sono per
giorno — mi trovavo a Firenze, seduto a
torno a una tavola ospitale sopra una di quel
terrazze che guardano la collina fiorentina.
Lì, fra i miei ospiti, c'erano anche alcuni
ufficiali degli *anzaci*, reduci dai Dardanelli
e allora convescenti nelle belle ville fioren-
tine. Uno di questi era un dottore, *grodzian-
ski*, di nome, di un paese di cui non so il
nome, ma che era un uomo di grande carat-
tere e studioso per cui l'avventura della gue-
rra diventava una esperienza di vita. Costui
— fine del pranzo, ci narrò la presa di Gali-
bati, e poi, per un'ora, ci fece una curiosa
dimostrazione strategica, preso uno dei *mus-
mus* che sulla tavola indicava i titoli delle vi-
ste, e tracciò sulla linea dei Dardanelli co-
me quella nazione, che non aveva mai visto
gli artisti anglosassoni. Così fra una *monie-
de fote* graci, e una *pèche à la cardinal*,
che i pionieri miei selvaggi, e i miei
fece rivivere la visione della terra, e
dano, dove nel principio dei tempi due razze
si erano massacrate per la bellezza di un
ma non c'era che una linea sinuosa, e
certo punto, indicando la linea sinuosa
della costa asiatica e rivolgendosi verso di
me — che ero l'unico italiano della conviv-
za — disse: «Non capisco che cosa voi
hanno giungici quando parlano latino:

Il guardavo meravigliato quel giovane ze-
landese che da un'isola degli antipodi, dop-
piamente cinquanta anni o sono i capi man-
giavano le loro vittime, mi parlava di «civi-
lizzati» e «barbari», di «razze» e «civiltà», ac-
cessibili le teste dei nemici uccisi, «veniva»
a combattere nella vecchia Europa per un'idea
di giustizia, e alla fine di un pranzo mondan-
o ciela elegantemente i versi di un poeta della
classicità latina. E questo a Firenze, di fronte
a un'aula di un liceo, con un professore di lu-
mi, d'onde qualche millennio fa un'altra
razza misteriosa e nuova era scesa al piano
per dare al mondo una civiltà insospettata.
Evidentemente la razza germanica non è la
razza eletta e gli uomini della *Kultur* non
hanno saputo a prendere il dominio dell'Eu-
ROPA.

LA MORTE DEGLI IMMORTALI

Con la morte del marchese di Ségur, il numero delle poltrone vacanti — all'Accademia di Francia — è salito a nove. Dal principio della guerra sono, infatti, morti nove immortali: Henri Roujon, Jules Lemaitre, Louis de Broglie, Louis de Broglie, Louis de Broglie, Jules Charnes, Jules Claretie, Emile Faguet e Pierre de Ségur. E tutta la vecchia letteratura che si liquida, per far posto alla nuova — o per essere più esatti — a quella che si prepara — si prepara a prepararsi. Il nuovo dei nuovi scrittori, il nuovo dei nuovi era un eccellente gentiluomo che ha scritto qualche buon libro di storia — fra gli altri, quello sul suo avo il Maresciallo di Ségur e quello sul suo zio il conte Geoffroy — e che ha rappresentato nell'illusione di un partito conservatore e aristocratico che una volta si chiamava « il partito dei duchi ». Ma ora sempre rimasto una figura di mezza tinta, la sua più grande celebrità gli veniva dalla sua opera di storico, e non dalla sua opera di scrittore. E lui, il marchese di Ségur i cui volumi della *Bibliothèque des rois* hanno fatto la gloria di molte generazioni di ragazzi. L'accademico, morto ieri, doveva la sua maggioranza — e la sua gloria — al « petit Pierre » del suo *Journal*, *Un bon petit duc* di *Anges et Gardien*. L'inaugurazione del monumento che un gruppo di ammiratori della brava signora aveva voluto erigere nel Parco Monceau, a Parigi, e che ora si sta rivolgendosi al suo colosso, è una commedia di *bon petit duc*.

Vostra nonna è stata un po' la nonna di tutti i francesi », disse una grande verità e fissò, con un occhio, le sue pupille, le pupille dei suoi immortali, se bene eletti, non furono ancora ricevuti ufficialmente, il numero degli accademici in funzione è ridotto a ventotto

— Se la guerra continua ancora un po' di tempo, un solo accademico dovrà rinnovare tutta l'Accademia! — osservava l'altro giorno

uno dei loro, conosciuto per la sua cattiva lingua.

In questo caso non c'è da dire che venga a mancare il materiale primo. Gli appetiti sono già scatenati per la conquista della magica poltrona, e a parte Abele Hermant e Luigi Barbu che sono certi di riuscire, gli altri si affannano già a fare le loro visite accademiche per assicurarsi la presenza dei votanti. Protocollo antiquato e che negava a nulla, se non a dare una piccola soddisfazione d'amor proprio all'Immortale così supplicato e riverito. Del resto, questa della visita era una tradizione, un'usanza imballazzata della candidatura. L'immagine, per esempio, Emilio Zola costretto a recarsi — e ci si recava con quella tenacia testarda che era tutta sua — da Vittoriano Sardou, l'uomo che aveva più d'ogni altro accumulato le invettive contro l'Accademia, per raggiungere Anatole France obbligato a fare la riverenza al marchese di Beaugrenard? La cosa più strana, poi, è che queste visite, durante le quali il candidato dovrebbe proccacciarsi il voto dell'altro, sono perrettamente inutili. Perché, si dice, i poeti sono per loro stessi poeti che ancora siano all'Accademia, « ho preso l'abitudine di promettere a tutti, senza far distinzione ». E come qualcuno dei presenti protestava contro questa « mala fede del sistema », egli disse: « Ma se le sue funzioni danno *la civil* e *la grand* di cui ho bisogno meglio d'ogni altro i casi di coscienza — prese le difese del sistema. « Non credete che si agisca in mala fede », egli disse. « Il più delle volte questo o quel candidato ci è indifferente e non ha altra mira che di farsi eleggere per la più assoluta sincerità. E molte volte, anche, egli lo diamo. Soltanto, anche nelle elezioni accademiche, come nei conclavi: al secondo terzo scrutinio si delinea una maggioranza e tutti i voti vanno su quello che ha la maggioranza ».

Ma, senza tante sottigliezze casuistiche, il meglio sarebbe fare come fa il marchese di Vogliè Costui, quando un candidato si presenta a richiederli il voto, risponde semplicemente: «Secondo il regolamento dell'Accademia, ho dovuto dare la mia parola d'onore di non impegnarmi a favoreare l'onore del postulante. Ora siccome sono di quelli che fanno ancora caso della parola d'onore, così non vi posso promettere nulla». Ma la natura umana è così fatta che, nove volte su dieci, preferisce il piacevole inganno di chi promette alla brutale sincerità di chi non si vuole impeginare.

Del resto, queste visite sono il più delle volte un pretesto per offrire una piccola rinuncia di vanità a quelli accademici, cui è costantemente mancato l'applauso del pubblico. E' un'occasione per far conoscere i più popolari. Ci sarebbe da scrivere un volume, sul modo come costoro sono ricevuti dalle molte nullità che occupano i seggi dell'Accademia: piccole bizzie, piccole ironie, piccole espressioni di simpatia, di simpatia di far credere a un oscuro ripulitore di documenti di essere veramente il superiore di un gran poeta o di un gran romanziere. Qualche tempo fa un giovane di molto ingegno, che si era candidato per la presidenza, si era recato a fare la visita d'obbligo a un vecchio accademico — *du parti des ducs*, anche lui eccellente gentiluomo quanto scrittore nullo — e gli aveva detto: «Non siate così modesto, questa ai piedi, lo avverti che non aveva letto nulla di lei. Poi come questi cominciava a perorare la sua causa si affrettò ad annunciarli che non capiva bene quello che di-

« Ora », soggiungeva il mio amico nar-
andomi la sua visita, « siccome sapevo che
era quasi del tutto cieco, ho avuto per un
momento la terribile impressione di non esi-
tere! »

DIEGO ANGELL.

AMARO RAMAZZOTTI

(AMARO FELSINA RAMAZZOTTI)

Il sovrano degli aperitivi-Di fama mondiale
Dopo i pasti efficacissimo digestivo
BAMAZZOTTI-MILANO-CASA FONDATA NEL 1815



Nuova strada nella Somme costruita dai soldati francesi.



Cavalleria russa che attraversa un fiume sul fronte sud-est.

LUIGI BARZINI E GLI SCRITTORI FRANCESI.

Prima che Gabriele d'Annunzio conquistasse di colpo il favore del pubblico francese, c'era per la nostra letteratura, tra i vicini d'olt'Alpe, un velo di prevenzione. Il gusto e l'abitudine di quei nostri fratelli latini, oscillanti fra l'accademismo e il «verlainisme», poche volte si era adattato all'arte dei nostri scrittori contemporanei. La seconda percorsa dell'aggressione germanica, con la levata in armi di tutta l'Italia, ha suscitato un fremito di fratellanza e di comprensione. Ed ecco i libri di uno dei più fecundi, sicuri, brillanti scrittori dei nostri giorni conquistare l'intelletualità e l'anima francese: i libri di guerra di Luigi Barzini.

La cosa è doppiamente significante. I francesi, disanguinati e rinnovati nella gloria del loro sacrificio, hanno una sottile e dolce gelosia del loro dolore. Come tutti gli altri popoli sferzati in questa grande guerra, i francesi, anche perché direttamente colpiti e predestinati e più a contatto dell'irs barbara, anche perché la cosa risponde alla loro natura, aspirano legittimamente al sanguinoso primato. E di-

nanzi alle pagine di Barzini, nelle quali piange il martirio del Belgio, hanno persino sentito diminuire il loro tragico e bellissimo orgoglio: avrebbero voluto che il sangue e le lagrime con tanta efficacia raccolte e mostrate al mondo, anche contro l'esattezza cronologica, fossero prima le loro. Santa civetteria di sangue e di eroismo!

Ma Luigi Barzini ha vinto, e va sempre più vincendo tutto ciò. Sopra ogni ferita, in mezzo ad ogni tumulto, la sua parola che ha dissetato la nostra ansia di sapere, si rinnova e consola e conforta. Maurice Barrès, come Barthou, lo collocano fra gli scrittori più vivaci, commoventi, rappresentativi che abbiano preso occasione dall'orrendo conflitto, vivendolo da vicino, per darne un'ipotesi non destinata a presto dileguare. Werbaeren, il grande poeta belga chiuso nel suo dolore e nella sua attesa, tiene i volumi di guerra di Barzini sul suo tavolo di lavoro...

Il successo dell'opera giornalistica e letteraria di Luigi Barzini si delinea dunque notevolissimo. In altri tempi, la conquista di uno scrittore nostro sul gusto, sulla *surenchère patriotique* dei nostri fratelli latini, avrebbe costituito un avvenimento che la critica si crebbe precipitata a studiare. Per ora, ci

sono soltanto delle testimonianze, ma quanto eloquenti!

Curioso notare che, dopo gli uomini politici e gli scrittori più autorevoli, i più soddisfatti e meravigliati dell'opera documentaria e narrativa di Barzini sono i socialisti. L'*Humanité* ha riprodotto più di un episodio uscito dalla penna di Barzini — proprio nei giorni in cui certa stampa socialista italiana lo tacciava di esagerazione, dovendo poi ritirarsi confusa per la testimonianza degli uomini e dei fatti — e Pisché negli *Hommes du jour*, poi Mayers nel nuovo giornale *Le Populaire*, hanno fatto grandi elogi di quelle pagine entro le quali hanno sentito vibrare troppo amore di verità ed uno spirito di realtà e di oggettivismo singolari.

Già l'*Humanité* aveva proclamato l'eccellenza della traduzione curata da Jean Mesnil e l'opportunità di far conoscere maggiormente ai francesi « Barzini, qui n'est pas un reporter qui vise à l'effet et qui fait du pathétique à tant la ligne. C'est un homme qui connaît la guerre et qui sait la voir; mieux encore, qui sait la faire voir à ceux auxquels il la raconte, et c'est chose certaine que, dans le genre, on n'a pas fait mieux. » Ma, sul medesimo giornale, Gustave Rouanet ha dedicato un



*Le 12 liquore più eleganti di
Milano non usano più che
« la Fontella Barzini »
l'ultima creazione della Casa Lasker
di Milano — profumo soave e
persistente !*



Il Danubio a Orsova.

lungo articolo critico alle «*Scènes de la grande guerre*», mostrando particolarmente di apprezzare il fatto che Barzini «qui ne se livre jamais à aucune digression technique, qui se garde des pronostics militaires, porta cependant, ce jour-là, un jugement singulièrement perspicace sur ces grandes journées». Ed aggiunge: «C'est un écrivain de race qui parcourt les champs de batailles et même les avant-postes, quand il en a la possibilité, non pour dégager la théorie des manœuvres, mais simplement pour raconter à ses lecteurs les choses qu'il a vues. On a pu se rendre compte de sa puissance d'évocation. Toutefois, pour être discret et à peine formé au détour d'une phrase, au coin d'un tableau, ses jugements n'ont pas moins une netteté et une profondeur qui donnent à réfléchir».

Già nell'autorevole *Mercur de France*, più di uno scrittore ha preso in esame i libri del giornalista italiano; in una delle ultime «*Revue de la semaine*», André Fontana ha giudicato:

«Je n'ai pas souvenir d'avoir lu livre d'impression de guerre plus vivant ni plus poignant que les *Scènes de la Grande Guerre*, de Luigi Barzini, dont la traduction française, par Jacques Mesnil, vient de paraître à la librairie Payot. Sans conteste, on se sent plus directement intéressé, plus immédiatement pris par des récits touchant toute autre guerre. Mais on en a la tant et tant, de si divers, de si banales, de si tendancieux, de si emphatiques et de si vains, entre un si petit nombre qui apparaissent authentiques et émouvants que la méfiance est au travail et qu'on entame une lecture de ce genre en se défendant presque contre soi-même et tout à fait contre l'auteur. Il faut, pour que M. Barzini n'ait à ce point séduit et bouleversé jusqu'aux moelles, qu'il ait été un témoin étrangement véridique et sincère, ingénu et savant. On le dit journaliste; il est depuis des années le correspondant de guerre du *Corriere della Sera*, le grand journal milanais. C'est un merveilleux écrivain, probe et sobre, un visionnaire précis, ardent et réfléchi. Je prendrais ne pas l'écraser sous le poids d'un souvenir trop puissant, lorsque j'affirme qu'il ne se trouve dans tout Tolstoi, ni dans la *Guerre et la Paix*, ni dans le *Siege de Sebastopol*, une page plus angossante, plus souverainement sensible et belle que celles qui sont ici réunies».

Si è accennato al giudizio di Barzini e di Barzini. Maurice Barrès ha passato «*Dis jours en Italie*» ed ha avuto spesso compagno di viaggio *Al Fronte* di Luigi Barzini. L'accademico francese se ne è servito come di una guida, rivedendo con la scorta di esso i luoghi, le cose, gli uomini della nostra guerra, rivivendo le azioni e le gesta dei nostri soldati.



Veduta della città di Orsova conquistata dai romeni.

Spesse volte Barzini ricorre addirittura a Barzini e, negli articoli inviati all'*Echo de Paris*, cita abbondantemente interi brani del volume. Ed egli stesso se ne entusiasma:

«Non è bella questa pagina? — domanda. — Sembra che vi passi il colpo di vento che solleva i grandi drappaggi marmorei del Bernini. È scritto in una maniera declamatoria e vera, che stupisce noi, fredde genti del Nord, ma in cui si mantiene sempre viva la vecchia forza oratoria di Roma».

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 26 settembre al 30 ottobre.

27 Settembre. — Nella Valle dell'Atico, la notte sul 26, intensa azione delle artiglierie nemiche contro le nostre linee, fatta cessare dall'efficace intervento delle nostre batterie.

A nord-est della conca di Laghi (torrente Zarcas-Proina) un nostro riparo, con artiglierie da sorpresa, occupò un'elevata posizione tra Monari e Tovo. Sul rimanente fronte, azioni delle artiglierie: quella nemica si dimostrò particolarmente attiva contro i capisaldi da noi conquistati di Quota 268 e Quota 144 sul Carso.

Nella passata notte un nostro dirigibile, lottando contro forti correnti aeree, riuscì a portarsi sul Carso dove bombardò una colonna di truppe e carretti in marcia lungo la strada da Cominiano a Castagnovizza. L'aeronave, bruciata scoperta da riflettori nemici e fatta segno ad intenso fuoco delle artiglierie nemiche, ritornò incolume nelle nostre linee.

28 settembre. — Insistenti azioni delle artiglierie nemiche contro Limone sul Garda e nella zona tra Avio e Vanoi Cimon.

Sull'altipiano di Asiago, le nostre fanterie irrupevano ieri (27), in una lunetta nemica nei pressi di Casera Zecchi scompigliando la difesa con lancio di bombe a mano. Rientrarono quindi nelle proprie linee. Nell'Alto Cordevole l'avversario rinnovò l'attacco contro la posizione da noi conquistata verso la Cima di Monte Sief. Fu respinto con gravi

perdite. Lungo il rimanente fronte, azioni di artiglieria: qualche bomba cadde su Gorizia.

29 settembre. — In Valle Adige è segnalata maggiore attività del nemico con pattuglie e con tiri delle artiglierie che le nostre efficacemente contrattano. In Valle Astica continuano nostri tiri di interdizione sul Monte Cimone.

Alla testata del torrente Vanoi (Cismon-Brenna), nel pomeriggio di ieri (28), forze nemiche, col favore di fitta nebbia, tentarono un violento attacco di sorpresa contro una nostra posizione avanzata a nord del Cardinal: furono nettamente respinte. Egual sort ebbe un attacco eseguito dai riparti di Kaiserjäger contro le nostre posizioni di Punta Forame alla testata del Rio Felzon (Boite).

Sul rimanente fronte, azioni intermittenti delle artiglierie, ostacolate dal maltempo.

Sul Carso, nella passata notte, respingemmo insistenti tentativi fatti dal nemico per avvicinarsi alle nostre linee.

30 settembre. — Lungo tutto il fronte azioni prevalentemente delle artiglierie, ostacolate dalle persistenti intemperie.

Le nostre continuavano i tiri di interdizione sul Monte Cimone e colpirono colonne di caraggio sulla strada di Altemagna. Quelle nemiche furono particolarmente attive nella zona di Gorizia e sul Carso.

1° ottobre. — Nel vallone di Travenanzes (alto Boite) i nostri alpinisti si scacciarono nuclei nemici trincerati sulle pendici sud-est del Lagazuoi e del Pizzo di Fanis. L'avversario in fuga abbandonò molto materiale e qualche prigioniero nelle nostre

mani. Sul fronte Giulio azioni sparse delle artiglierie: quelle nemiche bersagliarono gli abitati di Merna e Verboia e lanciarono anche alcuni colpi su Gorizia.

2 ottobre. — In Valle di Ledra, piccoli scontri di fanterie sulla linea dei nostri posti avanzati che respinsero l'avversario inaffidandogli perdite.

In Valle dell'Atico le artiglierie avversarie concentrarono il tiro sulla ferrovia nei pressi di Seghe, senza riuscire ad interrompere il movimento dei treni.

Sul rimanente fronte azioni di artiglierie, più intense sul Carso.

3 ottobre. — In Valle dell'Atico e sull'altipiano di Asiago insistenti tiri delle artiglierie nemiche contro gli abitati: qualche danno in Arsiero.

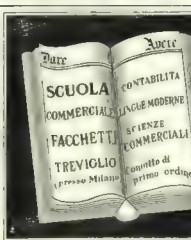
Alla testata di Cima di Brenta il nostro riparo, scalate sotto il fuoco nemico le ripide pareti rocciose, riuscì ieri (3) ad occupare la seconda cima del Massiccio del Colbrivon a sud-est della prima (Quota 2864) già in nostro possesso.

Nell'Alto Cordevole la notte sul 2 nuclei nemici, dopo intenso getto di bombe, assalirono una nostra posizione avanzata sulle pendici del Sief: furono ributtati con perdite.

Sulla dorsale delle Carniche tra Monte Cogians e Pizzo Collina (Alto Bu) nostri riparti, dopo avere con pazienti operazioni di aggiramento isolato un erto torrione presidiato dal nemico, riuscirono a raggiungerne la sommità alla 2776 metri. L'avversario in fuga abbandonò sul posto armi, munizioni e molti materiali.

Sul fronte Giulio, maggiore attività delle artiglierie nemiche contro gli abitati e contro le nostre linee ad est del Vallone.

Un velivolo nemico lasciò cadere una bomba su Agordo (Cordevole) senza far vittime né danni.



Kyx!! Fa brillare le unghie
Nobilita le mani
È indispensabile
per le vostre unghie
In vendita da tutti i profumieri.

BEBI - NOVELLA DI MARINO MORETTI.

Ella non aveva mai pensato di fare di Bebi un piccolo bambino aristocratico; eppure Bebi era aristocratico. Da che aveva cominciato a camminare egli si era fatto ammirare da tutti per la grazia del portamento, per la disinvolture dei passettini, per l'eleganza della personcina, per la forza dello sguardo nel quale si poteva già intravedere l'istinto di quell'orgoglio morale ch'è l'orgoglio del sesso. Gli altri bimbi quando escono dalle dande vanno via inespugnando per la stanza, partendo da un mobile per giungere a un altro mobile: e a mezza strada o fanno un capitolombolo o si mettono a sedere o restano in piedi, non si sa come, con le manine incespicate e gli occhi pieni della prima vergine; e sono buffi a ogni modo con quella testina troppo grossa e troppo attaccata alla bavarese di merletto, con quelle gambettine sempre un po' torte che sembrano gambettine di futuri soldati di cavalleria, con quell'aria goffa e sospettosa di passerotti arruffati che debbono spiccare il primo volo o che han l'ultima malattia. Bebi aveva imparato a camminare subito. Da sé. Bebi un giorno era sgusciano dalle mani di una donna col grembiule bianco, non si sa come; s'era abbracciato a una poltrona, non si sa come; e aveva fatto così il suo primo viaggio, inosservato, da poltrona a poltrona, fino al tavolinetto del the. Poi, inosservato, aveva guardato davanti a sé la via da percorrere, si era prefissa una meta, si era dato un compito, aveva crendosi una forza, superando sé stesso; aveva fatto, insomma, come quegli uomini di cui si dice che «vogliono arrivare». Bebi voleva arrivare alla consolle: Bebi era arrivato alla consolle.

Questo fatto non inorgogliò lui quanto la mamma e i parenti e la donna col grembiule bianco e un'altra donna col grembiule non perfettamente bianco; e indispetti qualche amica di mamma.

S'era sempre detto che non le femminucce quelle che imparano prima: i maschi sono

più lenti, più sornioni, più paurosi, poveri passerottini. E Bebi era giunto alla consolle a dieci mesi e dodici giorni! Non avevano ragione di essere invidiose le amiche di mamma?

Ah, le amiche invidiose di tutto! Invidiose della eleganza inata di Bebi. Aveva una vestina di piquet bianco, molto semplice. Una vestina a pieghe larghe, ben fatte, bene stirate, tenute ferme e composte da una cinghietta di cuoio poco più giù della vita. Che è una cinghietta di cuoio? Eppure bastava e dargli un' eleganza, una snellezza, una grazia che nessun fine merletto e nessun nastro di seta davano ai Bebi delle amiche di mamma.

Invidiose, queste belle signore, che pur gli sorridevano, dell'intelligenza di Bebi. Sì, egli era intelligente. I suoi occhietti mobilissimi (due palline verdi che pareva dovessero rotolar sulle guance se le palpebre attente non le avessero sapute tenere almeno in bilico) vedevano tutto, si accorgevano di tutto. Sapevano già guardare, le due palline verdi, nelle altre palline. Facevan le lor varie domande col linguaggio muto che è più imperioso e più urgente della parola e del gesto; chiedevano i loro perché con insistenza, senza accontentarsi delle risposte approssimative che i piccoli ottengono dai grandi, quando i grandi si degnano di rispondere ai piccoli da un metro e venti di altezza. Perché vertiginosi degli occhi di Bebi! Le amiche di mamma si consolavano dicendo: — Povera Paola! Fra un anno quel bambino le farà fare delle pessime figure! — Ma non si sapeva se queste belle signore elogiassero Bebi o calunniassero mamma.

Forse calunniavano mamma. E questo Bebi non poteva capire.

Ora bisognerebbe dir qualcosa del modo di parlare di Bebi, ch'era un modo molto semplice, molto naturale di discorrere, in cui l'alfabeto c'era quasi tutto. Ma bambini di poco più di due anni che parlano bene, senza

incaspicare nelle lettere difficili, senza alterazione e farfugliamenti, ce n'è taluno qua e là; e io non voglio che l'elogio di Bebi sia l'elogio di altri piccoli bambini che non ho conosciuto. Basterà dire che Bebi aveva dello spirito e capiva tutto quello che gli dicevano, ma faceva una scelta di tutto: questo era detto a lui per farlo star zitto, per dargli ragione, perché era un piccolo bambino e non si poteva prenderlo sul serio, per troncare una serie troppo lunga e troppo fastidiosa e imbarazzante di perché; e questo era quello che voleva, e cioè parole serie, parole dei grandi, parole che significavano qualcosa, parole da tenersi a mente, parole da ripetersi alla prima occasione, parole che quando Bebi le avrebbe poi ripetute con una smorfietta del nasino e quattro o cinque rughe della fronte avrebbero stupito, spaventato mamma. I grandi non sanno dove vadano a trovar certe frasi, certe immagini, certi paradossi i piccoli bambini, e dimenticano che è roba loro e che i bimbi rubano tutto: chiacchiere, frutti acerbi, atteggiamenti, parole. Così avvengono cose strane: che i grandi hanno paura dei piccoli, che i piccoli bambini sono degli esseri pericolosi (perfino le mamme li guardano talora con sospetto), e che la poesia dell'infanzia sparisce d'un tratto e dà luogo alla precocità, quella che suona il violino, che canta, recita, balla, e intimidisce mamma.

Ma Bebi era ancor molto indietro. C'erano ancor molte cose della vita che non sapeva. E non aveva fretta d'impararle, poverino, perché non sapeva che esistessero. I suoi occhi mobilissimi si aprivano alla luce tutte le mattine e si fissavano sulle cose ammirandole, ma senza valutarle: quello lassù, quella palla tutta d'oro che non si poteva nemmeno guardare, era il sole, e ripeteva beato: *So-le! so-le!*; quella cosa appesa al muro che aveva una gran faccia tonda e un pendolo abbasso che non s'arrestava mai e faceva sempre tic-tic si chiamava orologio, e ripeteva con le manine alzate: *O-ro-lo-gio!*; e tutte quelle

.....Non dimenticate
l'utilità della
penna in acqua,
preferite la...



**Waterman's
Ideal
Fountain Pen**

La penna sempre pronta a scrivere 20,000 parole senza rinnovare l'inchiostro.
La sola veramente garantita.
Cercarla nelle principali Cartolerie del Regno o dal Concessionario per la vendita in Italia:
Cav. CARLO DRISALDI, Milano - Via Bossi, 4.

PÉTROLE HAHN



**TESORO
DELLA
CAPIGLIATURA**

IN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso
P. VIBERT, CHIMICO, LIONE (FRANCIA)

È USCITO

LA LEDA SENZA CIGNO

RACCONTO DI **Gabriele d'ANNUNZIO**

*** SEGUITO DA UNA **LICENZA**

Tre volumi in edizione alfina con fregi di **A. DE CAROLIS**

DEICI LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

piccole cose che si muovevano o nel cielo come puntini piccoli piccoli e poi scendevano giù sui rami degli alberi o sparivano sotto i tetti in certe brutte casine di creta erano uccellini, e lui li chiamava battendo i piedi per terra nel desiderio, li chiamava con molti strilli di gioia, con le manine tese, con gli occhi nel cielo, sugli alberi, sulle casine di creta: *Uccellini! Uccellini!* Ma il sole non si poteva guardare, l'orologio restava fermo al suo posto e gli uccellini non cavavano o non rispondevano o erano troppo felici d'aver le ali e di poter fingere addegnando per i tetti delle case degli uomini ritornando nel cielo. Se Bebi fosse stato il sole, l'orologio e gli uccellini si sarebbe comportato diversamente: almeno questo egli pensava.

Ma forse è inesatto dire ch'egli era ancor molto indietro. Bebi viveva col suo tempo; si uniformava alla vita, alle abitudini, alle preferenze, alle discussioni, alle malinconie, ai gusti del tempo. Sapeva, infatti, della guerra. C'è la guerra: ecco un fatto che lo interessava benché i giornali lo lasciassero indifferente. La guerra era per Bebi uno spettacolo che non si vede, ma che c'è sempre, ma che non finisce mai, che comincia sulle Alpi e poi riprende al cinematografo, e che le Alpi e il cinematografo si scambiano ininterrottamente. C'è la guerra: e Bebi sapeva benissimo che questa era una buona ragione per metter fuori la bandiera, per farsi appuntare sul petto la piccola coccarda, per battere le manine quando passava un soldato, anche un vecchio soldato della terribile, per dire a tutti che papà non c'era perché faceva il suo dovere.

Il dovere di papà era quello d'aver la sciabola. Quando papà l'anno scorso era venuto a casa colia sciabola (Bebi allora non aveva che sedici mesi), fu una gran festa per Bebi, che aveva battuto le manine davanti a quella cosa bella come faceva con gli uccellini. (Chi sa se con una sciabola gli uccellini non si potessero prendere!) E i gamboli? E le rotelle degli speroni? E il berretto con due fili d'argento? E le spalline con le stellette?

Papà era partito; perché quando si è vestiti così bene, bisogna partire. La sciabola in casa urta nei mobili e non serve che alla curiosità di un piccolo come Bebi: Bebi capiva che una bella sciabola brunita non deve soltanto urtare nei mobili, ma ammazza qualcuno. E reclinava la testa con gli occhi chiusi, fingendo di essere morto, ucciso dal papà che non c'era.

Ah, certo, Bebi: è una dolce cosa morire così!

A chi somigliava Bebi così bello? A mamma ch'era bellissima.

Mamma era bellissima. Ecco una cosa di cui Bebi non s'accorgeva, ma di cui doveva pure accorgersi gli uomini. Bebi baciava mamma quando le sedeva in grembo; poi voleva ch'ella stesse ferma, ch'ella non si muovesse, non muovesse il viso, le palpebre, gli occhi, la bocca: ferma. E allora i suoi diti curiosi toccavano quelle piccole cose immobili: quelle palpebre sottili, quelle ciglia lunghe, quel nasino diritto, quelle labbra fini, quegli occhi nascosti, quei lobuli di naso, quei riccioli morbidi; e non sapeva di toccar sempre una cosa bella. Il piccolo indice seguiva il profilo lentamente, dalla fronte al mento e alla gola; e non sapeva che il disegno di quel profilo, dalla fronte alla gola, era puro e perfetto. La mamma era bella? Non ci aveva pensato mai. Mamma era brutta, e brutta voleva dire brutta e cattiva. Allora non era possibile giocare col naso, coi capelli, con gli orecchi di mamma: naso brutto, capelli brutti, orecchi brutti, giocattoli brutti; e anche Bebi, lo ammetteva, era brutto. Giornata di nervi, senza papà e senza uccellini.

E Roberto? Roberto era Langi. Quello che veniva spesso anche quando c'era papà; l'amico grande di Bebi, l'amico gentile di mamma. Per Bebi era Roberto, per mamma era Langi: due uomini assolutamente diversi.

Roberto prendeva Bebi sulle ginocchia e lo faceva galoppare o lo faceva addirittura cavalcare su le sue spalle o gli faceva mettere i piedini su le spalle per dargli l'illusione di essere in alto, quasi vicino al soffitto, tanto che la manina alzata credeva di sventolare la bandiera di carta da una monticola e guardava in silenzio mamma come se non avesse nulla da dirle e fosse molto imbarazzato di dover continuare ad essere amico di casa ora che il papà di Bebi era partito.

D'altronde, le domande di Bebi erano imbarazzanti.

— Tu perché non sei partito?

— Perché io non sono ufficiale.

— E perché papà è ufficiale e tu non sei ufficiale?

— Perché non tutti possono essere ufficiali!

— Ma perché?

— Perché qualcuno deve rimanere a casa.

— E a casa poi che cosa fate?

— Langi guardava mamma: chiedeva l'intero divertimento di mamma.

— Basta, Bebi! Non essere noioso.

Ma Bebi aveva ragione. Che si fa a casa?

Langi guardava sempre mamma: uno di quegli sguardi lunghi lunghi, troppo malinconici, troppo fissi, ch'erano come una muta implorazione. Che si fa a casa? Ma la domanda era ironica e il sentimento di Langi era mutismo e profondo. Altre domande negli occhi di quell'amico; e mamma vedeva quegli occhi che si fissavano su lei, sorvegliandola, scrutandola, controllandola di amore, e non aveva la forza di guardarli bene, mamma, e preferiva d'essere gaia. E così facile la gaiezza quando ci si vuol nascondere! Ecco un'altra cosa che Bebi non poteva capire: perché Bebi guardava con diffidenza mamma quando faceva la bambina e Roberto la osservava serio con la tazza del tè in mano.

Poi altre domande di Bebi.

— Perché non hai moglie, Roberto?

— Perché non mi sono sposato.

— E perché non ti sei sposato?

— Perché non ho trovato una donna che mi piaccia.

— Una donna come mamma?

— Certo, Bebi, una donna come mamma!

Ma mamma, no! Mamma è nostra. Hai capito?

E lei rideva (come rideva! convulsa!); e attingeva forte al cuore il suo Bebi perché le pareva che l'avesse difesa, lui, così piccolo; poi non stringeva più, non guardava più Bebi, ma guardava l'altro, Langi, Roberto, ridendo sempre. Era molto gaia. E Langi era molto serio, era pallido e cupo; nei suoi occhi c'erano tutte ombre di sentimenti cattivi: diffidenza, tema, sospetto, indecisione, rammarico, attesa: tutta roba cattiva per lei ch'era così gaia.

— Brava Bebi che fa la guardia a mamma!

Ma poi le pareva d'aver detto troppo; e stringeva troppo il suo piccolo bimbo e gli alzava in volto la sua passione di mamma e di donna.

— Bebi, e se qualcuno picchiassero mamma?

Se le facesse tanto, tanto male?

— Bebi ci pensava un po': rispondeva: — Papà ha la sciabola. Faremo un telegramma a papà.

(Il fine al prossimo numero).

MARINO MORETTI.

L'ANTICA E STORICA
FARMACIA PONCI A
SANTA FOSCA IN
VE-
NEZIA CHE DA TRE
SECOLI PREPARA LA
RINOMATA SUA SPECI-
ALITÀ, LE PILLOLE
DI SANTA FOSCA O
DEL PIOVANO OTTI-
ME PER REGOLARE
TUTTE LE FUNZIONI
DEL CORPO - SPECI-
ALITÀ CONFERMATI
DAL CONSIGLIO SUPE-
RIORE DI SANITÀ PUB-
BLICA ED INSCRITTA
NELLA FARMACOPA
UFFICIALE. - ESIGE-
RE SEMPRE LA FIRMA
FERDINANDO PONCI.



EMORROIDI

si guariscono radicalmente con le rinomate PILLOLE SOLVENTI FATTORI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI. Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola di 50 pillole Lire 2,50. — Vaso unguento Lire 2.

In vendita da tutte le Farmacie.

Proprietà: G. FATTORI & C. - Milano.

ROSA ROCCATAGLIATA
GENOVA, Piazza Fontana Marco 18 p. p.
(Telefono internazionale, 42-74).

SPECIALITÀ IN BUSTI

(Modelli di Parigi)
pronti a su misura

Grande assortimento
in blouses - peignoirs

BIANCHERIA
ELEGANTE

Busto réclame: L. 26.



AMMONIUM SHAMPOING

NETTEZZA DELLA TESTA
IGIENE DEI CAPELLI

Flaconi grandi 3,50
" piccoli 2,50
FRANCO DI PORTO. 1

PROFUMERIA SATINNE
USUMI e C. MILANO Via G. 23.

PRESSO TUTTI I PROFUMIERI DEL REGNO.

CHIEDETE IN TUTTE LE FARMACIE
COMPRESSE DI

RHODINE

USINES DU RHÔNE - PARIS.

FORMOLA DELL'ASPIRINA

Il tubetto da 20 compresse di 0,5 gr. - Lire 1,50

Deposito Generale: CAV. A. LAPEYRE
MILANO - Via Carlo Goldoni, 39 - MILANO.

GL'ITALIANI DELLA BRITISH COLUMBIA PER LA PATRIA.



Signore, signorine e bambini che presero parte al «tag-day».

Non s'è angelo lontano del mondo dove vivono italiani che non vibri di un palpito affettuoso dei nostri compatrioti per la Patria che combatte. Così, nella bella e ridente città di Victoria, fiorente porto della British Columbia (Colombia britannica) sull'Oceano Pacifico, nel grande Dominio inglese del Canada, gli italiani si sono riuniti ad una festa di beneficenza per giovare all'opera di assistenza della Croce Rossa italiana. Un «tag-day» — un giorno dedicato alla vendita di un distintivo benefico — è stato celebrato colà dai nostri connazionali: coccarde dai tre colori italiani furono vendute da amabili signorine, la cui

gentile propaganda fu generosamente secondata da tutti gli italiani ed anche dagli abitanti inglesi e canadesi. Furono raccolti la bellezza di duemila dollari (un diecimila franchi) — in una città, come Victoria, di circa 25.000 abitanti, è una bella somma! — subito trasmessi all'agente consolare italiano di Vancouver, che li ha inviati al Console generale italiano del Canada, residente a Montreal, dal quale sono stati mandati al presidente generale della Croce Rossa a Roma. Così ci informa da Victoria il signor Annibale Bianco, alla cui cortesia dobbiamo le fotografie della festa italiana pubblicate qui sopra.

È USUATO

GLI ANIMALI GUERRA

di **GIULIO CAPRIN**

Austriaco... austriaco... tedesco... Cavalli senza cavalleria... Cavalli di Guidera... Cavallotti... La gloria del mulo... Cani di guerra... Così redenti... La bertuccia Ceco Beppe... Confidenze cantine... I gatti che non ci sono... Quando la gatta non è in paese... Fastidi... «Italia, detta dai giovinchi»... Buoi profughi... Animali da cortile... Un cunicolo... Selvaggina fortunata... Trasfigurazioni... Piccioni sospesi... Colombe e «Tauben»... Il falco e la colomba...

TRE LIRE.

Vaglia ai Fratelli Treves, editori

E. FRETTE & C.

MONZA

La miglior Casa per
Biancherie di famiglia.

Catalogo "gratuito, a richiesta."

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE. (F. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marchio di fabbrica depositati

Ritorna naturalmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Unguento la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa; ed è di tutti preferito per la sua efficacia, garantita da moltissimi certificati e dai vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 1, 75 cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. 11, franco di porto.

Dividere dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (F. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, casto o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevolissimo, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 3, 50 cent. 60 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (F. 3). Per togliere istantaneamente e perfettamente le caviglie e soro la barba e i capelli. — L. 4, 50 cent. 60 se per posta.

Disegnati dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; TORINO, Ufficiali & C.; G. Costa; ANGOLO MARINI; PAVIA, Giordano; e presso i rivenditori di articoli di toletta di tutte le città d'Italia.

35.° sigillato. Il Piacere, ROMANEO DI G. d'Annunzio.

Commissioni e vaglia agli editori Treves, Milano. **Lire 5.**

DRIOLI

MARASCHINO DI ZARA

Fornitore di S.M.I.R.E. d'Italia

LA GRANDE MARCA

AGENTE GENERALE PER L'ITALIA
B. COLORI DI MILANO - Via Serbelloni 9.

Casa fondata nel 1768.

PASTIGLIE DUPRE

TOSSE

MIRACOLOSE
per la cura della **TOSSE**

L. 1,50 franco

Cav. DUPRE
RIMINI

Dalla comparsa delle nuove
lame Gillette è più che mai
gradevole usare il

Gillette

RASOIO DI SICUREZZA

Basato brevettato - Nome Depositato
la vendita dipartimentale.
Chiedere il catalogo illustrato Gillette
Safety Razor Ltd 210, Great Portland
Street - Londra - W.1, rue de la Batte,
L'arigi e anche a Boston, Montreal, ecc.

Gillette

MARCHI DI FABBRICA

Tosca

ASINA

Guarito col
Siroppo **NEGRI**

OLEOBLOITZ

OLIO PER AUTOMOBILI

SOC. AN. LUBRIFICANTI REINACH - MILANO

NEVE

DI GIORNO

CREMA PER LA BELLEZZA

del viso, delle mani e del corpo. Bende la pelle ruvida, lucida, morbida, voluttuosa e trasparente. Fa sparire e previene le rughe e tutto lo sgradevole della pelle. È inimitabile. Chiedetela al vostro farmacista. Prezzo L. 1,50, per posta L. 0,25 in più. Quota per campione telefonico. Farmacia specializzata a servizio, alla
PREMIATA FARMACIA DELLE GRACIE
L. PUGLISI, via Buonarroti, 17, MILANO

Commissioni e taglia di Fratelli Treves, editori, Milano.

